

Il vertice Usa-Urss



Toni concilianti tra i leader Reagan: «È solo un passo» Gorbaciov: «Garantiamo la pace» I negoziatori sono al lavoro anche sui conflitti regionali



Raisa Gorbaciov accolta da Nancy Reagan

Da Assisi una delegazione è partita per Washington con un dono per i due Grandi Intervista con il vicario del sacro convento umbro

Tre francescani fra i diplomatici presenti negli Usa

Tre frati francescani, del sacro convento di Assisi, sono in questi giorni a Washington per essere ricevuti da Reagan e Gorbaciov. Vogliono donare ai due statisti dei quadri di Norberto, un pittore umbro, nei quali i due sono ritratti mentre si stringono la mano. Dal 1983 i francescani hanno promosso una azione diplomatica per invitare Usa ed Urss a trattare per la pace.

FRANCO ARCUTI

ASSISI. Neppure questa volta i francescani di Assisi hanno voluto perdere l'occasione di incontrare i due grandi. Appena saputo che Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov si sarebbero incontrati per la terza volta, hanno immediatamente organizzato una nuova missione negli Stati Uniti. Ora tre di loro sono a Washington: aspettano che i capi delle due superpotenze li ricevano, anche se per un solo minuto.

Con loro, i francescani, hanno portato due dipinti di un artista nell'umbro, Norberto, nei quali sono ritratti Reagan e Gorbaciov che si stringono la mano. Un dono simbolico, a testimonianza di un'intesa per la cui riuscita i seguaci del «Poverello» si sono battuti, a modo loro, fin dal 1983, quando una prima delegazione di frati chiese di essere ricevuta a Washington ed a Mosca.

Ad Assisi abbiamo incontrato padre Nicola Giandomenico, vicario del sacro convento di San Francesco, al quale abbiamo chiesto perché allora i francescani decidono di avviare questa insolita missione diplomatica.

«Iniziativa», dice padre Nicola - fu decisa perché ci rendemmo conto che tra Usa ed Urss c'era una situazione di stallo nelle trattative per il disarmo. Un clima possiamo dire quasi di «guerra fredda». Era dunque, allora, quanto mai necessario che il dialogo tra le due superpotenze riprendesse. Era il mondo a renderlo necessario. Era il mondo a renderlo necessario. Era il mondo a renderlo necessario.

«Si, questa speranza c'era. Non voglio peccare di auto-compiacimento, ma devo confessare che c'era in noi questa convinzione, anche perché ci rendevamo conto che l'unica strada da percorrere era quella del dialogo. Il compromesso poi sarebbe arrivato.

Siete dunque soddisfatti oggi? Con quale stato d'animo state vivendo queste ore, così vicine ad un avvenimento che soltanto qualche anno fa pareva impossibile?

«In tutti noi oggi c'è un clima di gioia. Questo anche perché ci si rende conto che finalmente un pizzico di saggezza sta prevalendo sugli interessi pratici e di parte. E c'è anche un atteggiamento di speranza perché questo rappresenta un primo passo di tanti altri ancora che ci si augura potranno venire in futuro».

Negli anni delle lotte pacifiste, delle marce per la pace qui ad Assisi, come in tutto il mondo, c'era chi guardava gli stessi pacifisti con aria di sufficienza, considerandoli degli illusi. La stessa Chiesa ufficiale era guardata rispetto al movimento pacifista. Voi invece vi siete subito inseriti in questo movimento. Non c'è stata allora una svolta rispetto al vostro sincero saluto. Perché c'era, dunque, tanta diffidenza verso questa gente che lottava per la pace?

«Il problema è che ci si trova di fronte a due culture diverse. C'è chi ottimista e quindi è più motivato a lottare, e chi invece nella vita è pessimista e quindi è più remissivo. E quest'ultimo atteggiamento che la paura. E un po' anche il problema del dialogo tra Est e Ovest. Un aspetto infatti che pochi colgono, ma che è invece importantissimo, è quello relativo all'incontro che è in atto in queste ore, non solo tra due uomini, ma tra due culture. L'una, quella sovietica è più aperta alla speranza, anche se talvolta può mancare di senso di realismo pratico.

Allora, chiedo a padre Nicola, pensate che questa iniziativa avrebbe potuto effettivamente «aiutare» i due statisti ad incontrarsi? «Sì, questa speranza c'era. Non voglio peccare di auto-compiacimento, ma devo confessare che c'era in noi questa convinzione, anche perché ci rendevamo conto che l'unica strada da percorrere era quella del dialogo. Il compromesso poi sarebbe arrivato.

E' stato un grande avvio «Giustificiamo le speranze»

Un Reagan più magniloquente e un Gorbaciov più asciutto, hanno imposto una partenza a tutto gas al vertice. Grandi e numerosi i momenti di convergenza nei discorsi dei due leader che hanno toccato tutti i punti: non solo l'eliminazione degli euromissili, ma anche i conflitti regionali, la democrazia e i diritti umani. L'unico punto toccato solo da Gorbaciov è stato il rispetto del trattato Abm.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI GIULIETTO CHIESA

WASHINGTON. Grande partenza, a tutto gas, con i due leader impegnati in discorsi di buona volontà, in un clima che ha impressionato tutti. Un Reagan più magniloquente e un Gorbaciov più asciutto si sono alternati al microfono nella cerimonia di apertura del vertice, nel tratto antistante la Casa Bianca, con accenti che poi il leader sovietico ha commentato soddisfatto come «convergenti». Naturalmente - ha aggiunto Gorbaciov - la discussione deve ancora cominciare, ma il primo passo, la scelta degli argomenti, il tono, sono apparsi di netto buon auspicio. Gorbaciov ha ascoltato Reagan ascoltando più volte, mostrando di gradire molti passaggi di un Reagan tanto irrisolvibile che immediatamente le calene tv americane hanno con malizia confrontato con le immagini delle sue interviste del 1982-83, bellissime, aspre, inconfondibili.

grandi differenze tra i nostri due governi e sistemi, per aggiungere che tutto ciò non deve essere «movito per il pessimismo» e che, al contrario, deve essere visto «come una sfida, una possibilità per passare dalla contrapposizione alla cooperazione».

«Una cattiva pace - ha detto Reagan citando un proverbio russo - è meglio di una buona guerra», ma è ora il momento di trasformare «una pace cattiva in una buona», al mondo ci guarda - ha ancora detto il presidente americano, addirittura in lingua russa - e ha definito «gigantesco» il passo che di lì a qualche ora stava per essere compiuto: la firma dell'accordo che liquidava gli euromissili. Ma ha subito aggiunto la speranza che questo sia un «primo passo» che aprirà la via al dimezzamento dei nostri arsenali nucleari. Conferma che anche Reagan punta alto su questo vertice e l'accordo di principio di andare oltre - nonostante le profonde differenze che ancora permangono - non è soltanto di facciata.

«La situazione attuale - ha ancora detto Reagan - non è un dato fatale del corso della storia». Non si può restare preda (citando l'apologo di uno dei comandanti sovietici della seconda guerra mondiale, il maresciallo Ciulikov) dell'orso che è stato catturato. Un orso che simboleggia la forza degli arsenali nucleari e delle teorie militari ereditate dal passato e dal quale si deve cercare ora di prendere controllo. Restano gli altri problemi, i diritti umani («su cui il governo e il popolo americano sono profondamente impegnati»), i conflitti regionali («piccole fiamme che rischiano di diventare deflagrazioni»), per concludere con un inno orgoglioso e alato alla democrazia americana, alla libertà americana, al dinamismo americano.

Anche Gorbaciov ha invocato le responsabilità di fronte alla storia, «solenne dovere di giustificare le speranze» di tutti i popoli. «Siamo divisi - ha detto il leader sovietico

echeggiando con altri termini le parole di Reagan - non solo dagli oceani, ma anche da profonde differenze storiche, ideologiche, socioeconomiche e culturali». Eppure si deve «non usare queste differenze come occasione di contrapposizione, ostilità, corsa alle armi». Per altra significativa convergenza anche il leader sovietico ha sentito il bisogno di richiamare il «comune percorso» dei due paesi nella «vittoria contro le forze del male, in una guerra che combattiamo come alleati».

La storia chiama la storia e i due leader sanno di averne ora occupato una piccola o grande porzione. Quanto grande lo diranno gli stessi sviluppi di questi giorni e ore. Gorbaciov, come era prevedibile, è stato più concreto sul prosieguo della discussione che stava per prendere avvio. Nel suo discorso è apparsa infatti, accanto all'auspicio di un progresso sul dimezzamento delle armi strategiche nucleari, anche la specifica condizione che esso avvenga

«nel contesto di una ferma garanzia di stabilità strategica». Non a caso questo inciso era assente dalle parole di Reagan. Infatti, è questo il nodo non sciolto: il problema del rispetto del trattato Abm, la sua interpretazione, la sua durata. Solo le prossime ore diranno su quale difficile mediazione si orienterà il lavoro dei due leader. Ma Gorbaciov ha aggiunto un passaggio cruciale, destinato tanto ai milioni di spettatori americani quanto ai milioni di spettatori sovietici: «La nostra politica estera è oggi legata nel modo più stretto alla perestrojka interna». E la democratizzazione e la glasnost sono i pre-requisiti necessari per il successo delle riforme. Di nuovo un impegno coraggioso e una «garanzia» ai suoi e a Reagan che si tratta di una linea «di lunga prospettiva» e «irreversibile».

Poi si è cominciato a lavorare fitto: un'ora di tête-à-tête dei due leader (solo con gli interpreti e i trascrittori) e altri 40 minuti insieme a Shultz, Baker e Powell - da un lato -

Shevardnadze, Dobrynin, Jakovlev, dall'altro. I portavoce non hanno voluto però dire nulla sui contenuti delle prime tornate di colloqui. Evasivi e scherzosi hanno eluso ogni domanda. Si è saputo solo che due gruppi di lavoro sono entrati in funzione in parallelo. Sull'«arms control» il primo (guidato da Nitze e Akhromev) e su diritti e conflitti regionali il secondo (guidato da Ridgway e Bessmertnikh). Lo scopo è quello di «fare il punto» e fornire - ha detto Gherasimov - «brevi raccomandazioni» ai negoziatori principali. Poi la firma solenne dell'accordo e la prosecuzione pomeridiana, fino all'incontro tra Gorbaciov e un gruppo di accademici e uomini di cultura americani, nell'ambasciata sovietica trasformata in un bunker. Cena in serata alla Casa Bianca. Indiscussioni e «irreversibile».

Questa ambiguità contribuisce allo sviluppo di un poderoso movimento di opposizione al dispiegamento degli euromissili. Nel periodo di massima mobilitazione del movimento per la pace, tedeschi e italiani affacciano per primi l'ipotesi dell'«opzione zero», che, fatta propria da Reagan, appare però una scappatoia propagandistica. Mentre le installazioni occidentali segnano il passo, nel novembre dell'81 si apre la prima trattativa Usa-Urss sugli euromissili. Andrà avanti per due anni, bloccata da una pregiudiziale di Mosca che vorrebbe il computo, nell'equilibrio, degli arsenali nucleari francese e britannico. Nell'estate dell'82 un accordo sembra vicino, sulla base di un compromesso raggiunto dai capidelegazione nella loro ormai famosa «passeggiata nei boschi». Ma l'amministrazione Usa, e forse anche il Cremlino, respingono l'intesa. Nel novembre '83 il momento di massima tensione: i primi Pershing 2 arrivano in Germania, i sovietici adottano «contromisure» (installazioni in Rdt e Cecoslovacchia) e abbandonano il negoziato.

Per la ripresa occorrerà attendere il cambio della guardia al Cremlino. Nella primavera '85 Gorbaciov accetta la ripresa del negoziato ginevrino: a quello degli euromissili si affiancano due altri «cesti», le armi strategiche e la Sdi. A novembre, nel primo summit Reagan-Gorbaciov, i sovietici abbandonano la pregiudiziale sulle armi franco-britanniche. Nell'ottobre '86, a Reykjavik, i capi delle due superpotenze sfiorano l'accordo, bloccato in extremis solo dal contrasto sulla Sdi. Nel giugno scorso i sovietici propongono che l'intesa copra, oltre gli euromissili, anche le armi con raggio superiore a 500 chilometri. A luglio gli americani propongono l'eliminazione di tutte le armi fra i 500 e i 5.000 chilometri (in un primo momento Usa e Urss avrebbero dovuto mantenere 100 testate per parte fuori dall'Europa). Ad agosto Bonn, accettando di rinunciare alla pretesa di mantenere fuori dell'accordo i suoi 72 Pershing 1A con testata nucleare, rimuove l'ultimo ostacolo. Comincia il lavoro finale per il trattato, che arriva a conclusione quando viene richiesto, poche settimane fa, anche il capitolo delicatissimo delle verifiche. Tutto è pronto per la firma.

Euromissili, una escalation durata dieci anni

Euromissili addio. Con la firma di ieri a Washington è stata messa la parola fine ad una storia breve ma tormentata che ha visto l'escalation di una nuova generazione di armi nucleari in Europa: gli Ss-20 prima, i Pershing e i Cruise poi, gli Ss-23 come contromisura... E la storia di una corsa al riarmo che ora finisce, dando il via, si spera, ad una nuova epoca, quella della «corsa al disarmo».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE PAGLO SOLDANI

BRUXELLES. La storia degli euromissili, di cui con le loro firme Reagan e Gorbaciov hanno scritto ieri sera la fine, è relativamente breve. Otto anni se si prende come data d'inizio la decisione Nato di installare nell'Europa occidentale, appena quattro se si fa cominciare dal momento in cui, effettivamente, i primi missili, i Pershing 2, cominciarono ad arrivare in Germania, una decina, o poco più, se si fa cominciare il conto dalle prime notizie che giunsero in Occidente, sul dispiegamento nella parte europea dell'Urss, di un nuovo vettore, l'Ss20, che sostituisce gli obsoleti Ss4 e Ss5 ed era capace di tenere sotto un tiro assai più preciso e minaccioso tutto il continente fino all'Atlantico. Una storia breve, ma densa



Sulle facciate dei palazzi di Washington si festeggia insieme il Natale e l'accordo tra Usa e Urss

lo smantellamento degli Ss20 oppure installare missili americani «equivalenti» in Europa. Più tardi Schmidt chiarirà di aver avuto in testa più la prima opzione che la seconda. Ma sulla vicenda, eminentemente politica, si affacciano ben presto gli interessi dei militari. Da tempo il comando militare

di fatto che hanno avuto conseguenze profonde nel rapporto Est-Ovest e nelle stesse relazioni in seno all'Occidente. È nel vertice occidentale della Quadalupa tra Usa, Francia, Gran Bretagna e Germania federale che, nel '77, per la prima volta l'allora cancelliere tedesco Schmidt parla di una «zona grigia» che l'installazione degli Ss20 avrebbe creato nella sicurezza della Nato. Il problema sollevato da Schmidt riguarda la possibilità di uno «sdoppiamento» degli interessi di sicurezza tra gli Stati Uniti, che possono cercare accordi nucleari bilaterali con l'Urss sul tipo di Sali 2 firmato cinque anni prima, e l'Europa che rimarrebbe sotto la minaccia nucleare sovietica. Per evitare questo «sdoppiamento», occorre ottenere

la Nato reclama il dispiegamento in Europa di armi nucleari Usa in grado di colpire efficacemente il territorio sovietico: i Pershing 2 sono adattissimi allo scopo. È nel segno di questa ambiguità che si arriva, nel dicembre '79, alla «sopraffazione» Nato. Gli euromissili Usa (Pershing 2 e Cruise) verranno installati a meno che i sovietici non ritirino gli Ss20. Appare subito chiaro, però, che la «clausola di dissolvenza» è poco più di una finta: ai militari, ma anche al governo degli Usa e ad alcuni governi europei, più che lo smantellamento degli Ss20 sta a cuore l'in-

In Francia Conservatori contro il summit

PARIGI. La Francia è divisa in due sull'accordo di Washington. Ieri, parlando al Creusot del fallimento del vertice di Copenaghen, il presidente Mitterrand ha esemplarmente contrapposto a quell'insuccesso il successo del vertice di Washington. E a proposito di disarmo ha detto con calore: la scelta è semplice, o si disarmo o si riarmo. Per conto mio ho scelto, bisogna disarmare. Il disarmo è una garanzia di pace se è controllato, equilibrato e simultaneo e l'accordo di Washington va nella buona direzione.

Lo stesso accordo di Washington, per contro, fa perdere la testa ai commentatori della stampa conservatrice. «Reagan-Gorbaciov: vertice ad alto rischio» titola il Figaro su tutta la prima pagina commentandolo poi come «un rimedio peggiore del male» che può avere come conseguenza «la destabilizzazione del vecchio continente». Il tutto illustrato da un meschino e volgare «guerriglia» manifestando il «Washington Circus» dove «Ronnie e Gorb» nel loro numero di strip-tease selvaggio denudano la povera Europa strapandogli di dosso quel che le resta, sottoveste e reggione inclusi.

Diretta tv A Mosca capannelli per strada

MOSCA. Tutto in diretta: la cerimonia di benvenuto per Gorbaciov alla Casa Bianca, la firma del trattato sugli euromissili, le successive dichiarazioni dei due leader. La televisione sovietica ha mostrato tutto dal vivo e in controparte, cosa che non accade molto sovente. Per le vie di Mosca davanti ai teleschermi esposti al pubblico si sono formati folli assembramenti di folta. C'era molta curiosità, eccitazione perfino. Evidentemente la gente si rendeva conto dell'importanza dell'avvenimento. Alle 21 il telegiornale ha presentato il vertice di Washington con un ampio servizio. I discorsi di Reagan e Gorbaciov sono stati interamente riportati, quello del presidente americano attraverso la voce dello speaker traduttore. Poi la scena è cambiata e le immagini hanno mostrato i due statisti seduti in poltrona all'interno della Casa Bianca. Si è sentito Gorbaciov rispondere brevemente a un paio di domande. Ha detto di non ritenere che verranno «sorpresi» da questo vertice, e di avere sentito «parole nuove» nel discorso di Reagan. Finito il telegiornale si sono viste in diretta la firma dell'intesa e le successive dichiarazioni di Reagan e Gorbaciov.

Ma il governo già pensa di farci un'altra base Comiso, in festa anche gli americani «La guerra è finita, si torna a casa»

Il governo italiano, che non riuscì mai a spiegare in modo convincente perché la più grande base missilistica d'Europa dovesse sorgere proprio a Comiso, ora, mentre Usa e Urss decidono finalmente di battere un altro tasto, non sa dire cosa vuol farne di questo primo «rudere bellico» dell'era atomica. Comiso festeggia. Ma pretende di sapere cosa ne sarà del suo futuro.

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

COMISO. Possibile che il governo italiano rimanga con le mani in mano mentre le due superpotenze, per bocca dei loro massimi rappresentanti, prendono una decisione storica? Possibile che non sia ancora in grado di esprimere la sua idea, formulando anche una proposta, sulla futura destinazione del vecchio aeroporto «Vincenzo Magliocco»? Possibile che prenda ancora tempo? Purtroppo la risposta è sì. E questa volta la logica atlantica e la Nato non c'entrano. Alla domanda di un giornalista: «Qual è in questo momento il tasso di autonomia del governo italiano?», Antonio La Pergola ministro per le Politiche comunitarie, risponde, fra l'imbarazzo e il deluso, in una improvvisata

conferenza stampa: «Capisco, capisco, la domanda. Ma, sia chiaro: non potremo ignorare i desideri degli americani. Stupore fra i cronisti che tornano, anche se inutilmente, al contrattacco. Allora? Allora non è successo nulla. Americani c'erano e americani ci saranno. Magari, qui da Comiso non decolleranno più i Cruise, ma altri strumenti di morte, mentre rimarranno i missili, i cavalli di Frisia, le postazioni e le vedette. E invece non è così facile. Mentre questo paese, sei anni fa, era diviso sul no ai missili, oggi è unito nel ribadire: meno male che se ne stiano andando. Vogliamo una spia di questo cambiamento enorme? Li troviamo all'ingresso della più grande base

missilistica d'Europa. Sorridono, chiacchierano, accettano il dialogo. Sono militari di «leva» e G. Men abituati per un periodo così lungo a scandire: «top secret»; «no comment»; «torri domani»; «il suo nome non figura nell'elenco». Ieri la musica non è cambiata curiosa, estranea, o giornalista sono rimasti rigorosamente alla porta. «Ma se si dipendesse da noi - si confida un tenentino - oggi vi faremmo entrare tutti, si torna a casa. E come se la guerra fosse finita». È finita davvero? Chissà. L'amministrazione comunale ribadisce la sua volontà di utilizzare a fin di pace l'ex perimetro di morte. Ma il ministro, paracadutato qui, colga, la prudenza che diventa «ragion di stato» sopravvive - è necessario ribadirlo - nelle dichiarazioni, andone e imbarazzate, dei rappresentanti di un governo italiano che dopo aver subito la tegola dei Cruise oggi subisce una tegola contraria anche se altrettanto disprezzata. È necessario raccontare che i comunisti sono in testa, se ne infischiano di ulteriori diplomatismi?

Piazza Fonte Diana è stracolma. Su un grande schermo scorrono le ultime immagini

in attesa di un'ora x che questa volta sarà festosa. Parlano i rappresentanti delle autorità siciliane, gli stessi che sei anni fa non capirono bene tutta la gravità della decisione di installare i Cruise. La gente ricorda qui con commozione il compagno Pio La Torre, primo fra i segretari dei partiti siciliani a venire in questa piazza per mettere in guardia dal pericolo nucleare, dall'eventualità che Comiso diventasse avamposto nel Mediterraneo, probabile obiettivo militare. Fra queste persone moltissimi quelli che firmarono alcuni anni fa la petizione per il no ai missili sottoscritta da un milione di siciliani. Ora, a tarda sera, l'attenzione della piccola cittadina siciliana si è spostata a Washington. In quella capitale lontana dove stava per essere siglato l'accordo che «cancellerà» i missili, quella capitale dove si sta giocando un pezzo di questo futuro. Sul balcone barocco di vecchi edifici passano, in sovrappressione, le frasi che riproducono la motivazione del premio per la pace assegnato ai rappresentanti Usa e Urss. Fuochi d'artificio, a notte ormai fonda, per ribadire ancora una volta: «By by Cruise».

Papa Wojtyla «Preghiamo per la pace»

ROMA. Nonostante la pioggia, ieri decimila persone hanno assistito in piazza San Pietro alla recita dell'«Angelus». Papa Wojtyla ha ricordato nella sua preghiera il vertice di Washington e le speranze di pace che apre. «Sempre la Chiesa prega per coloro che hanno responsabilità nella vita pubblica nazionale ed internazionale - ha detto il Papa - ma questa volta la nostra preghiera si fa particolarmente viva e insistente in relazione all'incontro che si svolge a Washington. Tutti siamo consapevoli di quanto grandi siano gli sforzi che occorrono perché venga attenuata, in attesa che possa essere definitivamente superata, la minaccia della catastrofe nucleare; perché vengano ricostruite le fondamenta stesse della pace nel mondo, poggiati sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e anche dei diritti dei popoli; perché maturi quella solidarietà indispensabile che aprirà una strada alla giusta distribuzione dei beni, secondo l'espressione di Paolo Sesto: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Anche la radio vaticana ha dato ampio spazio al vertice, definendolo «un bagliore di speranza sull'orizzonte del mondo».

Andreotti «L'Europa è più sicura»

ROMA. «L'accordo accresce la sicurezza dell'Europa ed anche per questo è auspicabile che venga quanto prima ratificato dalle parti». Così, a caldo, il ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti ha commentato la firma da parte di Reagan e Gorbaciov del trattato sugli euromissili. «L'accordo firmato oggi a Washington - ha aggiunto il ministro degli Esteri - comporta per la prima volta l'eliminazione di un'intera categoria di armamenti nucleari offensivi. L'Europa vede eliminata una minaccia diretta soprattutto contro di essa: l'Alleanza atlantica conclude una stagione negoziale di sette anni realizzando, attraverso una consultazione esemplare, l'ipotesi migliore insita già nella doppia decisione del 1979, e cioè l'opzione zero». «Le intese dell'8 dicembre - ha detto ancora Andreotti - contengono elementi di novità, a cominciare dalle verifiche, che giustificano ulteriori attese sull'esito di altri negoziati, da quelli per la riduzione del 50 per cento delle armi strategiche, ai negoziati, presenti e futuri, necessari per realizzare, nella salvaguardia della sicurezza di tutti, equilibri bassi su livelli di forze sempre più bassi».